

Tortorici: adagio con contrazioni

Mano a mano che ci si inoltra nell'itinerario che la delimita, questa raccolta poetica di Michele Tortorici deposita il suo respiro lirico per accostarsi a un *plateau* di inclinazione prosastica, ragionativa, riflessiva: una piattaforma discretamente mobile (anche nel senso della discrezione) che non affabula più né si abbandona al distillato della memoria, ma si direbbe agglutini in una griglia sintattica di pacata consistenza una quantità di elementi di vissuto, di prospettive intellettuali, di relazioni: per rilevarne, infine, la caducità. Davvero, anche nel puntuale *journal* in versi di Tortorici, tutto ciò che nel mondo vive è testimonianza dell'effimero: per cui, unica difesa pare la condensa di una gioia, di un piacere, di un pensiero trattenuti il più possibile nella loro velocissima intensità. Il poeta, colui che in questo libro riveste il ruolo di scriba perché certe tracce si conservino, pur nella coscienza della loro labilità ("L'ultima / valigia di parole l'ho lasciata al deposito / di una stazione ferroviaria e se la giocano / i facchini tirando monete fuoricorso"), si percepisce come uno della tribù, immerso con convinzione solidale in quel magma che chiamiamo società e al cui possibile miglioramento lavora, tanto più seriamente quanto più ne vede e ne soffre il degrado e l'insensatezza di fondo. A una disposizione così partecipe si conforma una lingua che definirei "fiduciosa", intrisa di slanci attenti e di attese anche trepide, la cui cordialità è un carattere intrinseco e la cui colloquialità vibra di accenti particolarmente forti e sofferiti nei testi dedicati ad amici e familiari scomparsi (Renzo Nanni, Cati, Ugo) o agli ancora presenti (Bruno, Alessandra), proprio come se la seconda persona, trattata come il vocativo di una lettera privata, fosse il tramite indistruttibile di un affetto, anzi di una consanguineità. L'amicizia sembra trovare il proprio completamento nell'amore, che nelle pagine del libro affiora con lampi di febbrile accensione, concentrata nei tratti, nelle movenze, nello sguardo di una figura femminile che è soprattutto un'icona visiva e tattile, di sensualità e di sogno ("Di te la prima volta ho sentito confondersi / il respiro con la voce del mare / nero, schiumoso sotto il pontile, nella notte / che il cielo si è imbevuto di sale ed è rimasto / umido e ha preso la tua figura per farsi corpo"; "Come ogni giorno / anche oggi hai preso la tua / lenta tazza di caffè con i tuoi soliti / gesti scompigliati che ritornano / e forse pesano, ma a te, Roberta, accadono / con una leggera noncuranza"). E sono caratteri, quelli della sensualità e del sogno, con i quali, in un ambiguo trasparire della figura femminile, si rivolge anche alla luna ("e l'attesa ogni sera / era più lunga e la tua nudità appariva / – quando infine appariva – così bianca che io / mi sentivo scoperto, impacciato con la mia / macchina digitale tra le mani / come un voyeur pronto a scattare del visibile / le foto possibili e a tenerle / segrete. Ed è stato così fino all'ultima / sera che ci siamo incontrati e la strada, tutta, / era diventata nostra, e di quelli / che passavano non ci siamo accorti e intanto / cominciava il tuo ritorno lento verso il buio").

La musica di Tortorici è un *adagio* che progressivamente si contrae, ma in modi spirali e concentrati, in una sorta di *concitato* che resta tuttavia sempre sotto il controllo di una lingua mediana, costellata di cadenze cordiali o di lievi fibrillazioni. Quando questo *concitato* si afferma con maggiore necessità, si assiste al prodursi di un processo di concentrazione concettuale che trova la propria forma in una scrittura di aspirazioni filosofiche, e comunque di giudizio capace di coinvolgere nella propria rete sia il "privato" dell'autore (ormai trattato come puro dato fenomenologico) che il generale contesto. È qui, allora, che la sintassi si annoda, e da tentazione del canto si fa discorso; da confessione si fa valutazione di sé e delle cose. Questa felice torsione stilistico-conoscitiva si produce con particolare convinzione nella terza sezione della raccolta (*Fermate di città*). Si vedano poesie come "La piazza rosa", "Darsena", "Nella mattina che trattengono ore uguali", in cui certe movenze sboccano con grande efficacia in una visione geo-metafisica di luce apocalittica ("La vita qui si scioglie come un lento / umore nel cavo / di una montagna carsica, abbandona / di sé in latte stalattiti gocce / millenarie e intanto mondi senza luce aspettano / anch'essi un'era che possa dirli / fossili, un insetto che s'infigga / in un aculeo di ghiaccio eterno, o forse soltanto / ostinato. L'indolente / mattina è qui un totem inerte, circondato / di fanatici e possibili vittime e nessuno / sa più come tornare / al giorno affaticato che da qualche /

parte si muove, come sempre”), e soprattutto un testo esemplare come “Sono giorni che la neve”, in cui la bianca cortina assume contorni da labirintico enigma esistenziale, si fa allegoria inquietante del transeunte e del nulla. Ecco, mi pare che questa poesia *pensierosa* possa davvero essere un pedale importante della prossima ricerca di Tortorici: e stanno a certificarlo incisivamente testi come “I monti sono” e “Ora che nonostante”, in cui il soggetto vocante è come attraversato da piccoli eventi ciechi, in un desolato abbandono esistenziale.

Tra abitudini ritrovate, come riscoperte all’improvviso, pazienza e stupore, questa poesia si nutre di due *sources* fondamentali: da una parte la campagna/paesaggio e il mare/paesaggio, dall’altra le città, con al centro Roma. Dalla mutevolezza in qualche misura immobile della campagna e della casa che vi abita in certi periodi dell’anno, il poeta trae le sue *myricae*, peraltro senza nessuna suggestione pascoliana, semmai con la memoria attenuata di certe aspre tinte montaliane. Troppo radicato è in lui il rapporto pànico con la terra, le piante, gli odori, i colori, gli scenari amati, per ulteriorizzarne il fascino in simboli misteriosofici. Gli bastano, piccole grandi cose, le soddisfazioni e i gusti che in una sorta di simbiosi ne può cavare. È piuttosto il rapporto con la realtà urbana che prende toni di drammatica alienazione. È la città il vero inferno dell’oggi, e in essa si determina la perdita dell’identità dell’individuo. È una sfida inevitabile, e Tortorici non vi si sottrae. Così egli si vive come animale metropolitano non solo nella sua Roma, ma nei flashes molto vividi scattati su Bologna, Venezia, New York: luoghi davvero di un passaggio esistenziale non turistico ma sempre carico di coscienza del tempo.

La compattezza molto articolata di un libro come *La mente irretita* mi pare consista soprattutto in uno stato di trasognamento governato dall’attenzione. Tutto ciò non può che prodursi sul filo di una consapevolezza assai vigile della vicenda di cui il poeta è parte, e da cui non si ritrae. La specola da cui la fissa è la stessa con la quale fissa se stesso senza indulgenza, e il segno di questa maturità la si ritrova nella fermezza con cui un’inclinazione elegiaco-crepuscolare si trasforma in un saldo orientamento di tensione gnoseologica che coinvolge l’ego in quanto momento ineludibile (ma non privilegiato né celebrato) della totalità del reale, qui e oggi.

Mario Lunetta